

Gazzetta del Sud 12 Giugno 2008

Nelle lettere la “spaccatura” dopo il delitto nel clan Cordì

LOCRI. L'omicidio di Francesco Fortugno ha portato momenti di tensione dell'ambito della cosca Cordì. È l'ipotesi investigativa emersa dalle dichiarazioni dell'ispettore capo Fausto Ciorba, nel corso dell'udienza di ieri davanti alla Corte d'assise di Locri (presidente Olga Tarzia, a latere Ambrosio), dove continua il processo ai presunti mandanti ed esecutori dell'omicidio di Francesco Fortugno. Gli investigatori hanno ipotizzato una serie di collegamenti tra gli esecutori ed esponenti delle consorterie mafiose calabresi, perché l'omicidio di un uomo politico, quale Fortugno, non poteva avvenire senza il beneplacito dei clan. Una considerazione che ha portato a una serie di accertamenti del Nucleo investigativo centrale del Dipartimento di amministrazione penitenziaria, (Dap).

La conferma di questa attività investigativa è stata oggetto dell'escussione dell'ispettore Ciorba, nel corso dell'esame condotto dal pm Mario Andriago. Il teste ha ripercorso i tratti salienti di alcune informative che riportano tutta la corrispondenza intercorsa tra i detenuti di alcune delle più importanti cosche della 'ndrangheta reggina, dai De Stefano ai Bellocco, ai Iamonte per concentrarsi sui Cordì. Secondo la ricostruzione della corrispondenza fotocopiata in carcere: «Abbiamo constatato una sorta di spaccatura all'interno della cosca Cordì –ha dichiarato il teste – che abbiamo dedotto dal contenuto di un rapporto epistolare intrattenuto tra Salvatore Cordì (classe '77) detenuto a Novara, e Cesare Cordì (classe '78), allora detenuto a Palmi, dove si evince che c'erano in corso dissapori con Vincenzo Cordì, in carcere nella stessa cella di Palmi con Cesare e Attilio Cordì e Cosimo Ruggia».

Ad avvalorare l'ipotesi di una rottura all'interno della famiglia Cordì sarebbe, secondo il teste, il mancato rapporto epistolare nel periodo natalizio «degli altri Cordì con Vincenzo» e il contenuto di un'altra missiva inviata da Cesare Cordì al cugino Domenico, recluso nel carcere di Lecce: «Vi è un passaggio nel quale Cesare riferisce che c'è stata una discussione tra Cosimo Ruggia e Vincenzo Cordì, dopo la quale il primo ha chiesto di cambiare cella perché la situazione era insostenibile, tanto che i due si salutavano appena». Il teste riferisce di un altro scambio tra i cugini Salvatore e Cesare Cordì che confermerebbe la tesi di una crisi all'interno della famiglia: «Da Novara Salvatore scrive di condividere la delusione per il comportamento altrui, soprattutto se familiari, e continua con l'invito ad andare per la propria strada, di non ascoltare e di non farsi influenzare da nessuno, riferendosi secondo noi a Vincenzo. E ancora che «i panni sporchi si lavano in casa"». Il teste ha poi riportato il contenuto di una lettera inviata da Antonio Cordì (decaduto per cause naturali nell'agosto scorso, ritenuto dagli inquirenti presunto capo dell'omonima famiglia), ed i figli, consigliandoli di lasciare la Calabria perché «siamo diventati un calderone dove mettono tutto dentro».

Altre corrispondenze al vaglio del Dap sono quelle inviate tra Vincenzo Cordì e Filippo Barreca, detenuto a Sulmona, e Giuseppe Belcastro di Sant'Ilario: «Nel primo caso il Cordì ringrazia Barreca per l'interessamento nei confronti di tale Bruno, secondo noi sarebbe il

Piccolo, mentre a Belcastro chiede di pensare ai bravi ragazzi di Locri detenuti a Reggio Calabria, riferendosi probabilmente agli arrestati nell'ambito dell'operazione Lampo portata a compimento nel novembre 2005». Nell'ultima informativa depositata dagli agenti del Dap, quella del aprile 2008, sono indicate quattro missive intercorse tra Salvatore Cordì e Domenico Novella, e due tra Cordì e Giuseppe Marcianò. Di queste e delle precedenti il pm Andrigo si è riservato di chiedere l'acquisizione.

Nel controesame l'avvocato Eugenio Minniti ha puntato l'attenzione sulle circostanze della presunta spaccatura all'interno della famiglia Cordì: «Si tratta di una deduzione, tanto che si parla di litigio nella sola lettera in cui si fa riferimento alla discussione tra il Ruggia e il Cordì, e non altro». Minniti ha poi rilevato che nel periodo della lettera inviata a Belcastro, dicembre 2005, «i ragazzi di Locri non erano a Reggio ma già detenuti in regime di carcere duro fuori regione». L'avvocato Nunzio Alati ha chiesto se fosse stato accertato il ricevimento della lettera da parte del Belcastro, «visto che si trova recluso a Benevento ed era a Reggio solo in transito», ricevendo una risposta negativa. La stessa ottenuta in riferimento all'avvenuto accertamento della presenza a Sulmona di detenuti di nome "Bruno". Alati ha concluso chiedendo di indicare i contenuti della corrispondenza tra Giuseppe Marcianò, suo assistito, con Salvatore Cordì: «Per noi non erano utili – ha detto il teste – e li abbiamo inviati all'ufficio di Procura". Sembra che il contenuto di queste due lettere, dell'aprile 2006, contenga gli auguri di Pasqua. Il dibattimento riprende lunedì 16 giugno.

Rocco Muscari

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESINESE ANTIUSURA ONLUS